

**Quel luglio 1960 e la battaglia dei ragazzi con le magliette a strisce**

# E l'antifascismo scese in piazza per cacciare il governo Tambroni

di **Gemma Bigi**

*Tanti gli uccisi dalla polizia. Un bel libro della Fondazione "Di Vittorio" curato da Edmondo Montali. Il congresso missino a Genova e la reazione delle città Medaglia d'Oro della Resistenza*

■ **La copertina del volume edito dalla Fondazione "Di Vittorio".**



**S**e nell'immaginario comune fu il '68 l'anno dell'ingresso dei giovani nelle lotte politiche e sociali del mondo occidentale, in Italia è in realtà possibile retrodatare quel momento al 1960. Fu in quell'anno che la generazione dei "ragazzi con le magliette a strisce" occupò le piazze, insieme ai propri padri e fratelli maggiori, per rivendicare l'antifascismo della Resistenza e chiedere la piena attuazione della Costituzione.

Quei giorni sono stati accuratamente analizzati e ricostruiti nel volume: *"L'insurrezione legale. La rivolta democratica contro il governo Tambroni"*, della Fondazione "Giuseppe Di Vittorio".

La ricca pubblicazione, curata da Edmondo Montali, indaga i vari aspetti della vita politica ed economica italiana fra gli anni '50 e '60, permettendo di cogliere i vari addentellati che generarono i tragici fatti di quell'estate, dal ruolo dei partiti, del mondo imprenditoriale ed ecclesiastico, a quello determinante delle associazioni partigiane.

Particolarmente interessanti sono gli atti, raccolti nella seconda parte del volume, dei convegni realizzati nel 2010 dalla Fondazione "Di Vittorio" a Genova, Roma, Catania, Palermo e Reggio Emilia. Ovvero le città protagoniste delle proteste. Tante le testimonianze riportate, rese ancora più vivide dal dvd allegato *"1960 - I ribelli"* di Mimmo Calopresti.

Il 1960 fu per la storia nazionale uno spartiacque, la fine di un'epoca: quella di ricostruzione e di assestamento della Repubblica.

Il Paese stava muovendo i primi passi nella "dolce vita", godendo di quel boom che determinò il passaggio da un'economia di sussistenza a quella dei consumi, e a fondamentali cambiamenti nei comportamenti sociali.

A livello economico l'indubbio sviluppo, che segnò soprattutto il prevalere del set-

tore industriale a scapito dell'agricolo, non fu privo di tensioni, di fasi di disoccupazione e di repressione verso le classi lavoratrici, sempre più determinate ad ottenere diritti e tutele ritardati fino a quel momento dall'emergenza post bellica.

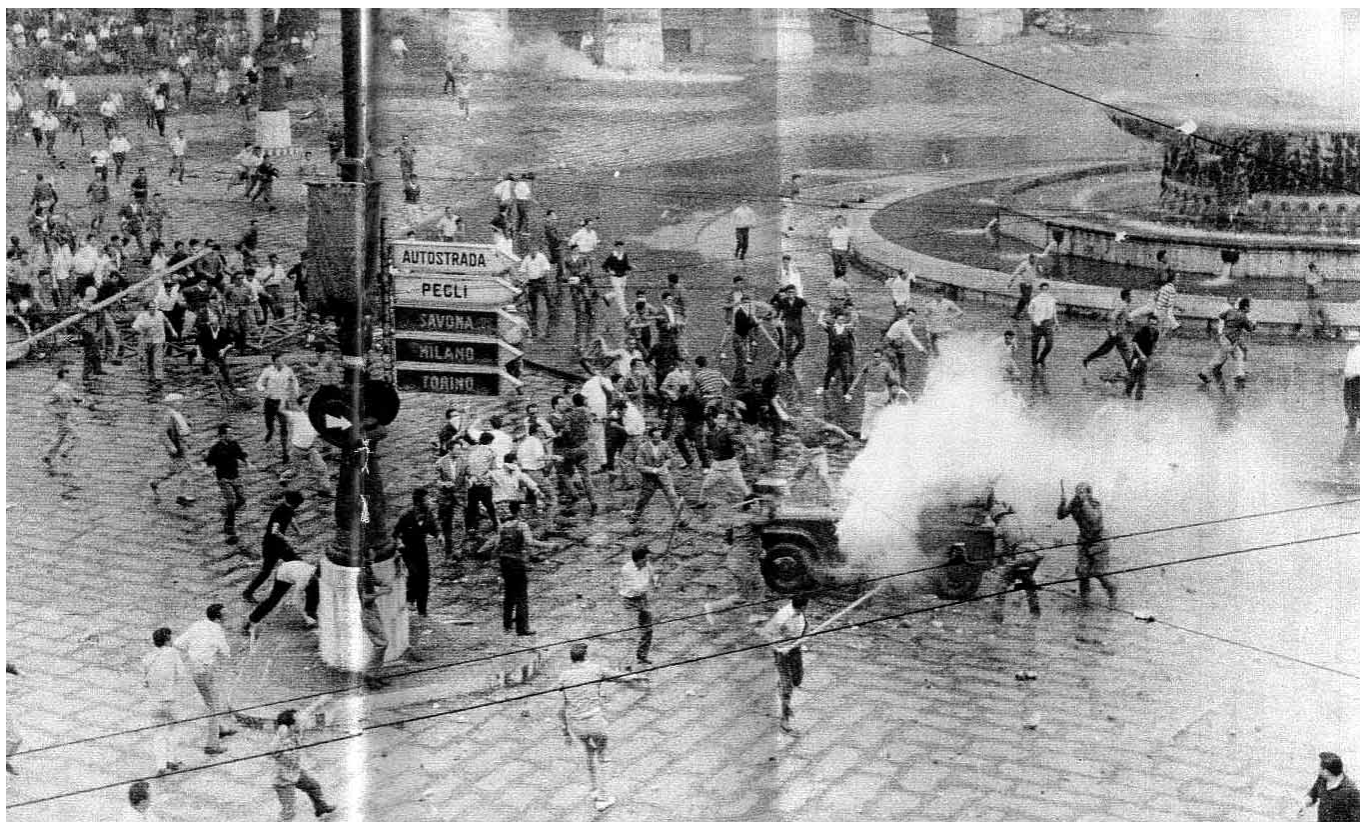
A livello politico, potendo dire conclusa la fase della ricostruzione, la classe dirigente dovette fare i conti con alleanze di governo sempre meno stabili, equilibri delicati e con una società che esigeva una democrazia reale che segnasse il passo rispetto al decennio precedente.

Dal 1955 al 1960 si erano susseguiti cinque governi, dimostrando una essenziale paralisi della politica rispetto al dinamismo e alle esigenze del Paese. Con le elezioni del 1958 emerse in modo evidente la crisi del centrismo della DC e la necessità di un'alleanza, che il partito di maggioranza non sapeva se cercare a destra o a sinistra. Sempre nel '58 si registrò anche una crescita della conflittualità operaia che i sindacati - CGIL, CISL e UIL - non seppero pienamente comprendere e rappresentare, divisi dalle rispettive strategie.

Nel 1960, dopo le dimissioni di Antonio Segni, il Presidente della Repubblica Gronchi affidò al democristiano Ferdinando Tambroni l'incarico di formare un nuovo governo, provvisorio, per superare la fase di emergenza politica.

L'8 aprile il governo monocolore Tambroni ottenne la fiducia alla Camera per pochissimi voti. Determinante fu l'appoggio dei deputati del Movimento Sociale Italiano (MSI), partito di manifesta ispirazione fascista e con diversi ex gerarchi fra le sue fila, il quale sperava di uscire dallo stato di marginalità politica. La circostanza causò le dimissioni di tre ministri della DC. Al Presidente del Consiglio Tambroni non rimase che dare le dimissioni a sua volta ma - dopo il fallito tentativo di Fanfani di costituire un nuovo governo - il Presidente Gronchi le rifiutò e, a fine aprile, Tambroni ottenne la fiducia al Senato.

L'MSI, forte del suo nuovo ruolo di sostegno al Governo, decise di "osare" e



■ Genova, 1960: una fase degli scontri tra manifestanti e polizia.

convocò il proprio congresso nazionale a Genova per il mese di luglio.

La scelta del capoluogo ligure, Medaglia d'Oro della Resistenza, da parte dei neofascisti apparve all'opinione pubblica come una provocazione che non si poteva ignorare.

Questi, succintamente, gli antefatti che portarono alle imponenti e tragiche manifestazioni di protesta nel giugno-luglio 1960 in Italia. Scioperi, cortei e sit-in che surriscaldarono le piazze generando una spirale di repressione governativa.

A Genova, unica città in Europa dove l'esercito nazista si era arreso ai partigiani con un atto formale al CLN ligure, il locale Consiglio federativo della Resistenza e la Camera del Lavoro promossero diverse iniziative, in un crescendo di partecipazione che portò allo sciopero generale cittadino del 30 giugno. Quel giorno la città mostrò tutto il suo appassionato volto antifascista, ma nel tardo pomeriggio si ebbero scontri violenti nella piazza centrale e nei *caruggi* fra i manifestanti, soprattutto giovani, e le forze di polizia che ebbero la peggio.

L'immediata conseguenza fu l'annullamento del congresso missino, per problemi di ordine pubblico e di incolumità dei partecipanti. Tuttavia, non si deve trascurare l'effetto che la sconfitta ebbe sulle forze dell'ordine e sul timore di Tambroni di perdere la fiducia dell'MSI alla Camera. Venne così scelta dal Governo la linea dura.

Quindici anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, emersero così le tante contraddizioni di un Paese che non aveva mai realmente fatto i conti con quella parte di sé che aveva generato, sostenuto e difeso la dittatura fascista. Un Paese che, per andare avanti e in sostanziale continuità con il modello istituzionale pre-fascista, aveva scelto di non sostituire funzionari collusi con il regime per il rischio di paralizzarne la ripresa.

La stretta repressiva nel luglio 1960 fu quindi pianificata e ordinata da organi prefettizi e di polizia la cui carriera era cominciata, o era proseguita, nel ventennio. Su 64 prefetti ad esempio 62 erano stati funzionari del Ministero fascista. «In generale su un totale di 1.642 elementi solo 34 uomini [avevano] avuto qualche rapporto con la Liberazione», come riporta-

to a pagina 58 del saggio di Montali.

Anche per questo motivo, non solo per il ruolo dell'MSI, il luglio '60 è rimasto nella memoria dei protagonisti come un momento di scontro fra due Italie, fra fascismo e antifascismo, dopo il quale si tornò a parlare di "Resistenza tradita" nei suoi aneliti di libertà e rinnovamento, con i partigiani arrestati e l'amnistia Togliatti del '46. In quei giorni si creò una frattura fra Stato e società che, per certi aspetti, verrà esasperata dalle contestazioni studentesche e femministe di qualche anno dopo.

In quelle settimane dell'estate 1960 l'antifascismo tornò ad essere al centro del dibattito pubblico, unico elemento per "la piazza" di legittimazione politica, in grado di unire differenti generazioni negli stessi valori, ideali e rivendicazioni. I giovani irruperono sulla scena sentendosi "nuovi partigiani" e rivendicando il "diritto alla disobbedienza".

L'antifascismo tornava ad essere l'elemento propulsivo del cambiamento e della lotta per i propri diritti civili, politici e sociali. Soprattutto si rivendicava il diritto al lavoro, a un lavoro dignitoso.

Le età dei caduti di Reggio Emilia, dove si ebbero cinque morti, tutti operai, per mano delle forze dell'ordine, è rappresentativa. Due delle vittime – Ovidio Franchi e Lauro Farioli – erano giovanissimi; gli altri tre – Emilio Reverberi, Marino Serri, Afro Tondelli – erano ex partigiani.

Dopo gli scontri del 30 giugno a Genova si ebbero manifestazioni in diverse località italiane, in un crescendo di violenza da parte degli apparati repressivi dello Stato che portarono al primo morto a Licata, in Sicilia, il 5 luglio: Vincenzo Napoli di 24 anni.

Il giorno successivo a Roma, a Porta San Paolo, la Questura aveva prima concesso poi ritirato il permesso per un comizio antifascista. La gente si era riunita ugualmente e si ebbero scontri violenti che portarono al ferimento della guardia Antonio Sarappa, che morì qualche mese dopo per le ferite riportate.

Il 7 luglio, per protestare contro i fatti di Licata e Roma, la CGIL di Reggio Emilia organizzò uno sciopero generale e una manifestazione cittadina. La prefettura però vietò il corteo e l'uso della piazza concedendo per il comizio una sa-

la insufficiente a contenere i 20.000 lavoratori radunatisi. In tanti, soprattutto giovani, improvvisarono un sit-in, cantando canzoni di protesta, di cui rimangono alcune fotografie. Poco dopo carabinieri e polizia caricarono i manifestanti indifesi sparando ad altezza uomo. Cinque i morti, centinaia i feriti che a fatica riuscirono a raggiungere l'ospedale cittadino presidiato dalle forze dell'ordine, che tentarono di bloccare l'accesso ai familiari e alla stampa.

Le manifestazioni di solidarietà e protesta continuarono a Parma, Modena, Brescia, Cesena, Firenze, Milano, Napoli, e di nuovo in Sicilia dove a Palermo e Catania si registrarono ancora morti e feriti, come Salvatore Novembre di 19 anni ucciso a manganellate.

In questo crescendo di violenze, il 19 luglio Ferdinando Tambroni rassegnò le dimissioni per questioni riguardanti l'ordine pubblico e per l'ampia opposizione maturata verso il suo governo, che andava dai liberali ai comunisti.

Il problema della sicurezza aveva monopolizzato il suo operato di quei mesi, ma né in sede giudiziaria né in sede storica – come evidenziato dal volume della Fonda-

zione “Di Vittorio” – si è giunti a chiarire se ci siano stati o meno dall'alto ordini espliciti di sparare, emergono unicamente continui riferimenti a dar corso alla repressione *dura* della piazza. Tanti tuttavia i punti oscuri o non chiari nelle dinamiche dei fatti. Le violenze e gli abusi che si consumarono nelle piazze in quei giorni generarono devianze che maturarono negli anni a venire, segnando la storia italiana con altre violenze e altri crimini da cui uomini dello Stato non sempre furono estranei.

Le manifestazioni popolari dell'estate 1960 furono, sostanzialmente, un'occasione persa da parte delle istituzioni di realizzare una vera democrazia, di fatto ancora troppo fragile. ■

#### NOTA

L'ANPI di Reggio Emilia si è resa promotrice, assieme alla CGIL e ai familiari delle vittime del 7 luglio 1960, di un'iniziativa per la riapertura del processo su quei fatti.

Il ricorso con la documentazione necessaria è stato depositato dall'avvocato Ernesto D'Andrea presso la Corte d'Appello di Brescia.

Si è in attesa della decisione della Corte in merito.

## I nomi dei Mille sbagliati e giusti

Ci hanno scritto in tanti, circoli ANPI, Comuni, scuole e singoli lettori, per plaudire alla nostra iniziativa di pubblicare, per i 150 anni dell'Unità d'Italia, l'elenco integrale dei Mille che seguirono Garibaldi in Sicilia.

Molte le precisazioni e le correzioni dei nomi dei garibaldini e di quelli delle località di provenienza.

Noi vorremmo chiarire subito di non aver commesso né errori di stampa, né di altro genere: abbiamo letto e riletto, tantissime volte, quell'elenco, i nomi, i cognomi e tutte le località di appartenenza dei garibaldini. Lo diciamo in particolare ad Antonio Martecchini del Comitato comunale ANPI “Dino Moro” di Portogruaro che ci ha scritto una bella lettera per precisare che il loro concittadino **Gaetano Castion**, si chiama proprio così e **non Costion**, come risulterebbe dal nostro elenco dei Mille. Noi abbiamo ripreso quell'elenco dal “Ruolo dei Mille di Marsala” pubblicato a Firenze nel 1886 estratto dal giornale “Esercito italiano” numero 63, del 1885. In quel “ruolino” il cognome del garibaldino di Portogruaro è Costion.

L'altro elenco ufficiale dei Mille è quello pubblicato dal fotografo Alessandro Pavia nel 1867, autore di tre famosi album fotografici con i ritratti di tutti i Mille. In quell'elenco, il nome del volontario di Portogruaro è giusto: e cioè Castion Gaetano che però sarebbe stato aggiunto in un periodo successivo. Nel primissimo elenco di Pavia, infatti, non c'era per niente. Comunque gli elenchi dei Mille si trovano al Museo del Risorgimento di Roma e, probabilmente, presso il Ministero della Difesa. Già verso la fine dell'800, molti dei nomi dei volontari che seguirono Garibaldi furono pubblicati sbagliati e ne nacquero polemiche e ricorsi (c'era di mezzo una pensione).

Non parliamo poi dei nomi delle città e paesi di provenienza: molti nomi di piccoli e meno piccoli comuni sono stati cambiati diverse volte negli anni. Insomma il solito pasticcio all'italiana.

Noi, ripetiamo, abbiamo pubblicato con grande precisione e senza modificare nulla il “ruolino” stampato a Firenze nel 1886.

Grazie, comunque, a tutti per i complimenti fatti all'iniziativa.